

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 18 (2013)

Artikel: Ripopolamento alpino e riduzione delle disparità : spunti per un approccio antropologico multiscalar

Autor: Zanini, Roberta Clara

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-583387>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ripopolamento alpino e riduzione delle disparità

Spunti per un approccio antropologico multiscalare

Roberta Clara Zanini

Zusammenfassung

**Wiederbevölkerung der Berge, Verringerung der Unterschiede.
Ideen für einen multiskalen Ansatz in der anthropologischen Erforschung**

Der Alpenraum ist ein Gebiet, welches in der Vergangenheit oftmals durch Abwanderung geprägt war. In jüngster Zeit weisen zahlreiche Studien für beinahe alle Alpenregionen allerdings auf eine gegenteilige Entwicklung hin, was als Zeichen einer neuen Dynamik in den Beziehungen zwischen den Bergen und den Ebenen interpretiert werden kann. Erste Erkenntnisse einer ethnografischen Untersuchung in einer piemontesischen Walsergemeinschaft deuten auf den Nutzen einer multidisziplinären und multiskalen Methodik hin. Als gewinnbringend erscheint sodann der Einbezug von Methoden der Anthropologie und historischer Quellen zur Demografie und zur Mikrogeschichte.

Una delle modalità con cui si è manifestata storicamente la disparità fra terre alte e terre basse è il progressivo sopolamento che ha interessato, in vari momenti e con varie intensità, l'intero arco alpino. Una disparità demografica che ha avuto pesanti riflessi sul fronte culturale, economico, politico e che ha progressivamente reso «naturale» l'immagine della montagna come di un mondo in declino, soggetto ad un crescente impoverimento che ne minava il futuro e le possibilità di sviluppo. L'idea che qualcuno decida di stabilirsi in montagna, «infiltrandosi» in comunità locali insediate in area alpina da tempo immemorabile, ci colpisce ancora come qualcosa di inatteso e inedito. In realtà, già storicamente si sono osservati importanti fenomeni di cambiamento nella composizione demogra-

fica delle comunità alpine: dopo la conclusione delle colonizzazioni medievali, migrazioni dalla pianura alla montagna, o anche migrazioni intra-alpine, sono state frequenti e significative, contribuendo a modificare sensibilmente l'assetto demografico delle comunità che ne erano coinvolte, sebbene solo da poco si stia prestando la giusta attenzione a quelle «migrazioni da montagna a montagna» che mostrano come i fenomeni migratori che hanno storicamente coinvolto l'arco alpino italiano non abbiano avuto sempre ed esclusivamente una direzione discendente, dalle terre alte verso la pianura.¹ Al contrario, recentemente un numero sempre maggiore di studiosi ha cominciato a porre l'accento su un fenomeno inverso. Studi demografici, sociologici e geografici, fra cui in particolare il lavoro di Werner Bätzing², hanno infatti messo in luce in alcune parti almeno dell'arco alpino un'inversione di tendenza rispetto a quel generale processo di spopolamento che ha coinvolto l'intera area nella seconda metà del Novecento. Obiettivo di questo contributo, dunque, è mettere in luce come si possa vedere in questo fenomeno di ripopolamento – con un'ovvia attenzione per le modulazioni con cui esso si presenta in realtà anche molto diverse – un processo di riduzione delle disparità, o quantomeno un segnale di quel dinamismo che potrebbe invertire la tendenza, e come l'integrazione di vari approcci metodologici mutuati da diverse discipline possa dimostrarsi un valido strumento per offrire un quadro sfaccettato delle dinamiche che investono le comunità e che modificano le condizioni di disequilibrio del territorio alpino. Nel primo paragrafo si cercherà di offrire una breve panoramica introduttiva sui fenomeni di ripopolamento che, come si è anticipato, stanno iniziando a interessare l'arco alpino, per poi passare, nel secondo paragrafo, ad analizzare più da vicino quali scelte metodologiche potrebbero essere d'aiuto per offrire un quadro che renda conto della complessità del fenomeno. Nel terzo paragrafo ci si concentrerà in modo più approfondito sul particolare apporto che può derivare dall'indagine antropologica, presentando infine alcune riflessioni relative a una ricerca sul campo che abbiamo condotto.

Il ripopolamento alpino: inquadramento generale³

La tematica del ripopolamento alpino si presenta, già ad un'indagine superficiale, come assai complessa e si rende dunque necessario, per meglio inquadrare la questione, circoscrivere il campo: parlare di Alpi in generale potrebbe far pensare ad un'area facilmente individuabile e delimitabile, oltre che caratterizzata da

un'uniformità di caratteristiche che la rendono osservabile nel suo complesso. Ne consegue l'idea che il fenomeno del ripopolamento si manifesti seguendo modalità simili in tutto l'arco alpino. In realtà la situazione è molto più articolata e complessa. Bätzing⁴ analizza la trasformazione demografica dell'arco alpino a partire dal 1870 fino all'anno 2000, individuando tre fasi principali. Nella prima fase (1871–1951) si osserva un intenso fenomeno di decremento della popolazione nel settore occidentale dell'arco alpino, sia sul versante francese sia su quello italiano; contemporaneamente, si rileva un incremento demografico sul versante austriaco delle Alpi. Nella seconda fase (1951–1981) il calo della popolazione si riduce sensibilmente sul versante francese, mentre sul versante italiano non solo persiste, ma addirittura aumenta estendendosi alle Alpi centrali e orientali. Infine, nella terza fase (1981–2000), l'inversione di tendenza in territorio francese si manifesta in modo evidente, con un deciso incremento demografico, che però non trova corrispondenze significative sul versante italiano, dove i segnali di ripresa sono minimi. Il lavoro di Bätzing si ferma all'anno 2000, ma anche indagini più recenti condotte da altri geografi – come ad esempio quelle culminate nella realizzazione dell'*Alpenatlas* curato da Borsdorf, Tappeiner e Tasser⁵ – che sintetizzano i cambiamenti demografici dell'ultimo decennio, hanno illustrato un quadro molto complesso e variegato, dal quale emergono disparità molto significative, come aveva già sottolineato lo stesso Bätzing, anche fra comuni appartenenti ad una stessa area geografica, a volte addirittura adiacenti. Non ci è possibile in questa sede approfondire l'analisi di questi lavori, che offrono innumerevoli spunti sia dal punto di vista dei dati presentati sia da quello della metodologia di indagine utilizzata.⁶ Ci preme tuttavia proporre un'ultima considerazione sui dati presentati da Bätzing. Occorre infatti notare – a proposito delle aree che stanno attraversando un periodo, più o meno lungo, di progressivo spopolamento – che il persistente calo della popolazione non implica una totale assenza di fenomeni di ripopolamento. Molto spesso il declino deriva da un saldo migratorio negativo: a fronte di un certo numero di abbandoni, il numero di nuovi abitanti non è sufficiente per raggiungere un pareggio del bilancio demografico. Ciò non toglie, però, che ci siano dei fenomeni di popolamento recente, dei tentativi di migrazione «in salita» che, pur rimanendo nascosti fra le pieghe dei dati numerici e dai colori più o meno piatti delle carte, vanno tenuti in considerazione, dal momento che essi comportano cambiamenti molto rilevanti nella composizione non solo demografica ma soprattutto socio-culturale delle comunità. Ci si può attendere che tali mutamenti siano ancor maggiori, in linea generale, dove il numero di

abitanti è addirittura in crescita grazie a saldi migratori anche fortemente positivi. Questi elementi, infatti, mettono in evidenza come ciò che è rilevante è il cambiamento nella composizione delle comunità, il variare delle comunità stesse, anche in presenza, eventualmente, di una situazione di saldo demografico stabile o addirittura negativo. Prima di passare oltre, però, credo sia opportuno segnalare come le indagini più recenti⁷ sui cambiamenti demografici delle aree alpine abbiano messo in dubbio le diagnosi e le prognosi infauste avanzate per le Alpi italiane, poiché rilevano anche per questo settore una ripresa – certo non generalizzata ma rilevabile in molte località – che inverte la tendenza dopo un secolo e mezzo di ininterrotto declino.

Spunti per un approccio multiscalare e multidisciplinare allo studio del ripopolamento alpino

A questo punto ci sembra che la parola chiave che potrebbe permetterci una comprensione e un'analisi più adeguate del fenomeno del ripopolamento sia «scala». Intendiamo utilizzare questo concetto secondo due accezioni differenti. In primo luogo riteniamo che l'utilizzo di una prospettiva che collochi gli attori sociali in una dimensione multiscalare ci permetta di cogliere come questi agiscano concretamente – in modo più o meno diretto – sulle singole comunità locali. In secondo luogo, e proprio in virtù della rilevanza di queste dinamiche che si situano su piani differenti, si cercherà di sottolineare come l'utilizzo di una metodologia di indagine che si serva di variazioni di scala possa candidarsi come una valida alternativa a metodi di indagine che tendono ad appiattirsi su un piano rigidamente monoscalare, sia esso di tipo macro, meso o micro.

L'interazione fra livelli differenti di *agency* ha, infatti, dei riflessi diretti sulle comunità locali, da un punto di vista economico, sociale e culturale. Attori collocati su scala diversa esercitano ruoli significativi che incidono sulle singole realtà: a partire dagli attori locali (dal singolo individuo alle associazioni locali alle amministrazioni comunali), passando attraverso livelli «meso» (comunità montane, province, regioni), fino ad un livello statale e addirittura transfrontaliero e sovranazionale, si disegna una rete di relazioni e di interazioni che è il luogo in cui possono crearsi i presupposti per una riduzione delle disparità. Ci limiteremo a segnalare l'esempio forse più noto relativamente alle differenze che, come abbiamo visto, possiamo individuare fra la situazione dell'arco al-

pino francese e quello immediatamente adiacente italiano. Nei vari stati, infatti, le Alpi assumono un peso, un valore ed un'importanza politica, economica e culturale completamente diversa; in particolare, ogni stato ha sviluppato differenti politiche per le rispettive regioni di montagna. Se tendenzialmente negli stati federali (Austria e Svizzera in particolare, ma anche Germania) le regioni alpine sono ben integrate nei processi di sviluppo statali, soprattutto in virtù del fatto che occupano alte percentuali di territorio, assumendo di conseguenza un ruolo rilevante nella politica nazionale, negli stati centralistici, quali Francia e Italia, dove le Alpi occupano una posizione marginale e piuttosto limitata, la situazione è molto diversa, tanto che i territori alpini rivestono uno scarso peso politico, economico e, se vogliamo, anche culturale-simbolico. La conseguenza più netta da questo punto di vista è una minore incisività delle politiche statali a favore delle aree alpine, il che determina marcate disparità territoriali. Da questo punto di vista, tuttavia, è bene sottolineare come la Francia abbia in realtà adottato importanti misure a sostegno della regione alpina, con una legge sulla montagna che ne ha favorito lo sviluppo economico (soprattutto turistico) e conseguentemente l'incremento demografico.

È evidente, quindi, come il differente peso del territorio alpino nei vari stati coinvolti determini differenze nella *policy* degli stati stessi in favore delle montagne: le rispettive immagini mentali e culturali delle Alpi assumono un'importanza fondamentale nel condizionare le politiche messe in atto dai vari stati, con diversità anche piuttosto significative. Una parziale mitigazione di questo quadro è stata recentemente apportata a partire dagli anni Novanta dalla stipula della Convenzione delle Alpi, un trattato internazionale – collocato quindi, per rimanere nella nostra prospettiva, su un livello di scala superiore – il cui obiettivo principale è quello di promuovere una politica unitaria per l'intera regione alpina, considerandola come un insieme interconnesso che deve necessariamente essere pensato politicamente ed economicamente come tale.⁸ Questo è solo un esempio di come decisioni prese ad un livello scalare molto più alto e distante rispetto alle singole comunità abbia in realtà un riflesso diretto sulle dinamiche di popolazione delle comunità stesse. Analogamente, come vedremo più avanti, esempi di *agency* a livello strettamente locale possono determinare fenomeni di sviluppo, o di non sviluppo, che hanno un impatto determinante per il futuro delle località alpine.

Proprio in virtù della complessità di queste dinamiche, ci sembra che una scala di analisi di livello esclusivamente macro (o anche «micro aggregato», come è quella di coloro che, come Werner Bätzing, offrono immagini sinottiche anche

molto ampie utilizzando dati aggregati relativi a unità amministrative di scala ridotta, dunque micro⁹) non sia ancora sufficiente per offrire un’immagine esauritiva del fenomeno studiato, ed è proprio in questo snodo che crediamo possa proficuamente inserirsi l’indagine di tipo antropologico ed etnografico. Come hanno messo in luce tre antropologhe-demografe¹⁰, tanto la demografia quanto l’antropologia non possono che trarre vantaggio da un approccio interdisciplinare che coniughi strumenti concettuali e metodi di indagine di entrambe le discipline e che consenta approfondimenti su aspetti che in un’ottica rigidamente monodisciplinare non troverebbero spiegazioni adeguate. Le tre autrici non intendono sostenere che l’interdisciplinarità sia necessariamente superiore, per quanto riguarda i risultati a cui permette di pervenire, rispetto ad un approccio monodisciplinare, ma piuttosto che essa consente, mediante l’integrazione o la migrazione di concetti da un ambito all’altro, di riempire vuoti epistemologici, metodologici e concettuali che renderebbero altrimenti inaccessibile – o quantomeno incompleta e insoddisfacente – la comprensione di un fenomeno. Una prospettiva interdisciplinare che avvicini antropologia e demografia (e, potremmo aggiungere, la geografia) può fare affidamento su un terreno fertile costituito dagli elementi che soggiacciono a entrambe le discipline. Le difficoltà di ricomporre le differenze sono evidenti, così come quelle di far parlare insieme dati di natura tanto diversa come quelli che emergono dall’indagine etnografica, distintiva dell’antropologia, e quelli che ci derivano dal ricorso a documentazione statistica, fonte privilegiata dell’indagine demografica. Ciononostante questa sembra essere la via maestra attraverso cui le differenti discipline possono imparare ad osservare il proprio campo e i propri metodi attraverso lo sguardo opposto, rilevando i nodi critici e mettendo in discussione – senza perdere le rispettive specificità – i propri paradigmi.

In una prospettiva di questo tipo, un utile suggerimento ci viene dallo storico francese Jacques Revel, il quale propone di utilizzare quelli che chiama «giochi di scala»: Revel ne individua la particolarità proprio nel fatto che «la scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza. Far variare la distanza focale dell’obiettivo non significa soltanto ingrandire (o ridurre) le dimensioni di un oggetto nel mirino: significa modificarne la forma e la trama». Da questo punto di vista non è la prospettiva microanalitica ad avere la priorità su quella macroanalitica, ma anzi è la combinazione di entrambi gli approcci a offrire all’indagine storica una capacità di comprensione maggiore: «è il principio della variazione che conta, non la scelta di una

scala particolare».¹¹ Ci pare che questa indicazione metodologica, che Revel intende applicare in un contesto di analisi storica, possa essere proficuamente utilizzata nello studio antropologico dei cambiamenti di composizione delle comunità alpine. Le indagini di Bätzing e altri, che sono macro per il quadro sinottico che offrono, ma micro per il livello di unità amministrativa su cui si muovono, mettono in luce marcate differenze anche fra comuni appartenenti ad una stessa area, sollecitando alla ricerca dei molteplici fattori che possono provocare queste disparità. Ritengo che sia proprio a questo particolare riguardo che la ricerca etnografica può e deve svilupparsi. Come si cercherà di spiegare meglio nel prossimo paragrafo, si può infatti intendere la ricerca di tipo etnografico proprio come una riduzione di scala, sulla scorta di quanto sostenuto da Revel, poiché l’antropologo, per «vocazione disciplinare», tende a concentrarsi sulle singole comunità.

L’etnografia come riduzione di scala

Scendendo a un livello di risoluzione micro-comunitario possiamo, dunque, condurre una ricerca che ci permetta di cogliere fattori di sviluppo – o al contrario di non-sviluppo – che altrimenti rimarrebbero invisibili. L’utilizzo di grandi numeri, di una prospettiva macro, per quanto sia necessaria ed efficace per offrire un quadro d’insieme, non è sufficiente per spiegare le differenze: le mette sì in evidenza, ma spesso non è in grado di contestualizzarle. L’etnografo, da questo punto di vista, non solo ha la possibilità di concentrarsi sui piccoli numeri, ma addirittura sull’individuo e quando si dice che ci si muove a livello «individuale» in prospettiva etnografica significa dire che si possono cogliere i movimenti strategici degli individui. Non è eccessivo pensare che in contesti di dimensioni ridotte – si parla di popolazioni locali di pochissime centinaia di abitanti, se non addirittura sotto il centinaio – possano essere le dinamiche interpersonali tra i singoli a determinare o meno lo sviluppo di una comunità. La scelta, l’azione, la strategia e persino le emozioni di un singolo possono avere riflessi sull’intera comunità, comportando quindi differenze che sono percepibili sulla carta tematica, ma che senza un’approfondita indagine etnografica restano oscure e apparentemente senza spiegazione. Ci sembra significativo sottolineare come considerazioni di questo tipo non siano del tutto nuove all’antropologia e soprattutto a quegli studi che si concentrano su comunità di dimensioni particolarmente esigue. A questo proposito è interessante segnalare

quanto proposto ormai alcuni anni orsono da uno dei più noti antropologi italiani, Pietro Clemente, nel suo contributo a un volume collettaneo che raccoglie i risultati di alcune ricerche realizzate in Val Germanasca negli anni Ottanta. Nell'affrontare il tema della effettiva capacità dei dati statistici di rappresentare e descrivere esaurientemente la realtà sociale a cui fanno riferimento, Clemente ci confessa come «personalmente è proprio in Val Germanasca che ho imparato a non credere troppo alle rilevanze statistiche, che hanno rilievo indiscutibile per le elezioni politiche e per la grande normatività e patologia sociale del nostro tempo, ma che meno rivelano la capacità degli uomini di agire sulle società e sul mondo a cominciare da piccole e tenaci azioni che la quantità non rivela. Da Prali [località della Val Germanasca] ho imparato a credere al valore delle piccole azioni nelle piccole comunità».¹²

Colpisce la vicinanza con alcune posizioni assunte dallo stesso Bätzing, il quale sottolinea come «piccoli cambiamenti possono produrre effetti di ampia portata. [...] In molti comuni alpini la situazione è già così critica che i singoli destini personali producono effetti che si ripercuotono su tutto il comune».¹³ Da questo punto di vista, utilizzare quella che Revel chiama, nella sua introduzione all'edizione francese de *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi, una prospettiva «a rasoterra»¹⁴ è un vantaggio metodologico imprescindibile che restituisce alla dimensione etnografica un ruolo di primo piano nell'indagine antropologica. Dell'utilità di servirsi di una prospettiva di questo tipo hanno recentemente discusso anche Pier Paolo Viazza e Valentina Oselli nel presentare i risultati di alcune ricerche da loro condotte a Usseglio, una comunità delle Valli di Lanzo. Lo studio aveva l'obiettivo di esplorare la condizione delle fasce giovani di questa comunità e valutare come i processi di spopolamento dei paesi alpini influenzassero concretamente il futuro dei giovani nati e cresciuti in montagna. Anche in questo caso si è posto l'accento sulla necessità di adottare un approccio rigorosamente etnografico per cogliere dall'interno le dinamiche comunitarie; in particolare, i due autori suggeriscono che «questa indagine «a rasoterra» può utilmente ricordarci l'esistenza, e l'importanza, di una variabilità che scaturisce appunto dai piccoli numeri di cui sono fatte oggi molte comunità alpine. A livello di singola comunità, poche scelte individuali, diverse configurazioni delle reti di amicizia e di parentela, modeste fluttuazioni demografiche, possono tutte spostare l'ago della bilancia».¹⁵ Solo lo sguardo di un etnografo sembra dunque consentire di entrare all'interno di contesti di questo tipo e di comprenderli nelle loro specificità, soprattutto in virtù dei tempi lunghi propri dell'indagine etnografica, se condotta con i

metodi classici dell’indagine intensiva sul terreno. Tale approccio permette all’etnografo di adattare i propri ritmi a quelli della comunità presa in esame, vivendo all’interno di essa (e *con* essa), inserendosi nelle sue dinamiche e partecipando attivamente alla quotidianità del luogo. Risulta chiaro anche agli occhi di chi antropologo non è che un approccio di questo tipo è radicalmente differente rispetto a un’indagine esclusivamente statistica e quantitativa, poiché consente di cogliere direttamente tutte quelle variabili individuali, singolari e irripetibili che sfuggono al dato numerico o si perdono fra le maglie delle rilevazioni statistiche. A questo proposito rimangono suggestive le considerazioni di un altro antropologo, Biørn Thomassen, quando sostiene – in un suo studio sul confine e la frontiera – che «è necessario fare tesoro delle prospettive «macro» di cui possiamo ora valerci, ma sarà ugualmente necessario ricorrere all’etnografia locale, all’osservazione partecipante, alle storie di vita e agli studi di parentela, poiché la costruzione di confini e identità deve essere anche localizzata nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e persino nel ciclo di vita e nella storia dei singoli individui».¹⁶

L’etnografia alla prova

Una volta presentato, seppur sinteticamente, il quadro teorico e metodologico a cui facciamo riferimento, è tempo di illustrare come abbiamo utilizzato questi strumenti nel nostro lavoro di ricerca. Nell’ambito di un dottorato di ricerca in Antropologia culturale presso l’Università di Torino, e nel quadro del progetto Interreg «Etnografie Italo-Svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale (E. CH. I.)», abbiamo condotto un periodo di lavoro sul campo della durata di sette mesi, che abbiamo trascorso quasi ininterrottamente nella località alpina di Macugnaga, comune piemontese appartenente all’Ossola e situato alla pendici del Monte Rosa sul confine svizzero. Obiettivo della ricerca era indagare come le dinamiche della popolazione – e nello specifico i fenomeni di spopolamento e ripopolamento a cui abbiamo fatto ampiamente riferimento in precedenza – influenzassero le dinamiche di conservazione, trasmissione e valorizzazione della memoria storica locale. La località in questione risultava particolarmente interessante perché presenta una molteplicità molto significativa di istanze culturali potenzialmente patrimonializzabili: si tratta, infatti, di una comunità walser, che ha vissuto in passato un’intensa stagione di sfruttamento minerario¹⁷ e che è stata, ed è tuttora, un’importante polo turistico per la pratica

dell’alpinismo e dello sci. Per poter affrontare la tematica oggetto della ricerca in modo adeguato abbiamo deciso di non limitarci a realizzare brevi «incursioni» nella località, secondo una prassi che ormai riguarda sempre più frequentemente le indagini antropologiche in area alpina, ma piuttosto di trasferirci fisicamente nella località in questione per l’intero periodo della ricerca, in modo da vivere direttamente la realtà locale da una posizione che, per quanto sia qualitativamente differente rispetto a quella di un reale e abituale residente, ci consentisse di comprenderne le dinamiche da una prospettiva diversa rispetto a quella di un ricercatore dichiaratamente esterno alla comunità. L’indagine è quindi stata condotta, secondo quelli che potremmo definire i canoni classici della ricerca etnografica, mediante osservazione partecipante, alla quale si sono aggiunte interviste in profondità volte ad approfondire i dati emersi dall’osservazione. Ci preme sottolineare come, nella nostra personale esperienza, le due dimensioni non possano essere disgiunte, ma anzi si influenzino reciprocamente, a convalida di quanto ipotizzato in precedenza a proposito della proficuità di un approccio etnografico intensivo. La nostra presenza relativamente costante e continuativa nel contesto di indagine ci ha permesso di rilevare spunti e questioni che spesso erano inattesi e che non avrebbero potuto essere osservati non solo standosene lontani, e utilizzando dati aggregati (di carattere «micro» come nel caso di Bätzing, o ancor peggio di carattere «macro»), ma persino adottando metodi etnografici estensivi, come ad esempio il *survey work*; contemporaneamente quanto emergeva dalle interviste necessitava di essere compreso e contestualizzato mediante un continuo riferimento alla quotidianità che potevamo osservare in prima persona.

Esclusivamente a titolo esemplificativo ci sembra interessante presentare alcune riflessioni emerse dal rapporto e dal dialogo con i nuovi abitanti che abbiamo avuto modo di incontrare. Durante la realizzazione delle interviste in profondità che, come abbiamo accennato in precedenza, avevano l’obiettivo di verificare se e come i nuovi residenti riuscissero ad inserirsi nelle dinamiche locali, soprattutto per quanto concerne le politiche culturali, abbiamo avuto modo di verificare come il fatto di essere un «nuovo abitante», per quanto anomalo, fosse un vantaggio non indifferente nella conversazione. Occorre premettere che la maggior parte dei nuovi abitanti appartengono alla fascia di età che va indicativamente dai 25 ai 35 anni e che ad essere più disponibili alla realizzazione di interviste sono state le donne, che sono comunque più numerose degli uomini; questi due elementi hanno fatto sì che ci ritrovassimo a parlare di un’esperienza, che noi stesse stavamo vivendo in prima persona, con donne nostre coetanee, che di

conseguenza hanno avuto modo di spiegarsi con più facilità e di condividere riflessioni e pensieri che difficilmente sarebbero emersi se non avessero rilevato in noi delle similitudini con la loro particolare situazione.

Abbiamo fatto riferimento alla «questione femminile» non solo per portare una prova della proficuità, o quanto meno di certe specifiche potenzialità, di un approccio etnografico, ma anche perché questo ci consente di procedere nell’analisi, soffermandoci brevemente sull’importanza della presenza femminile nel panorama culturale locale, soprattutto per quanto riguarda la gestione del patrimonio materiale e immateriale. La galassia associativa locale è assai variegata e complessa – sono presenti ben due gruppi e un Museo Walser, oltre al gruppo locale del Club Alpino Italiano e a un’associazione che intende far riemergere e conservare la memoria del passato minerario della comunità – ma ci sembra interessante sottolineare come le figure più autorevoli e attive nei percorsi di conservazione e valorizzazione della memoria, soprattutto per quanto riguarda l’aspetto walser, siano donne, a ulteriore dimostrazione del fatto che lo stereotipo che per lungo tempo ha considerato le donne di montagna figure di secondo piano e non rilevanti per le comunità merita di essere messo in discussione. Le dinamiche fra le varie associazioni culturali presenti nella località in questione sono molto articolate e complesse e veicolano intense e sentite tensioni che coinvolgono l’intera comunità e che sono note solamente a chi fa parte della comunità stessa o a chi è legato ad essa da una assidua frequentazione. Nel cercare di indagare questa particolare dimensione del panorama culturale è stato possibile verificare – nuovamente – come solamente essendo presente a livello locale ci fosse possibile comprendere queste tensioni e le dinamiche personali che vi soggiacciono, o quanto meno averne una percezione piuttosto chiara. Inoltre, è risultato piuttosto evidente che, a conferma di quanto sostenevano nei loro lavori Viazza e Oselli, Clemente, Thomassen e Bätzing¹⁸, le decisioni o i particolari avvenimenti della vita del singolo condizionano decisamente la gestione delle politiche culturali, così come determinanti sono le relazioni personali fra le figure di maggior rilievo.

L’accenno alle tensioni soggiacenti alla gestione dell’aspetto culturale locale è pertinente non solamente perché ci porta un esempio concreto di come una prospettiva «a rasoterra» consenta di rilevare dinamiche altrimenti difficilmente osservabili, ma anche perché ci permette di spostare l’attenzione su quanto abbiamo cercato di delineare nel secondo paragrafo, vale a dire l’importanza che attori politici ed economici a scala decisionale diversa rivestono per una stessa comunità. Indagare sulle politiche culturali locali, infatti, ci ha consen-

tito, parallelamente, di osservare come la contemporanea presenza – fisica o più spesso esperita nei risultati e negli effetti delle politiche provinciali, regionali, nazionali e sovra-nazionali – di attori diversi influenzasse i percorsi di sviluppo del paese. La situazione di declino economico che coinvolge il paese trova le sue giustificazioni ovviamente a livello comunitario, ma necessita, per essere compresa, di essere contestualizzata nell’insieme delle relazioni che legano il comune stesso a livelli decisionali di scala superiore, ed in particolare quello provinciale e regionale. Inoltre, trattandosi di una località di montagna, le politiche nazionali che riguardano – o che al contrario ignorano – il contesto alpino hanno ricadute significative sulle possibilità di sviluppo della comunità. Infine, il fatto di essere una località collocata contemporaneamente su due confini, quello nazionale con la Svizzera e quello regionale con la Regione Autonoma Valle d’Aosta, fa sì che nella percezione delle persone il confronto con località oltreconfine, vicine per caratteristiche geografiche e culturali, accomunate dal fatto di essere territori montani, ma assai diverse per le disponibilità economiche e di risorse, sia vissuta come una disparità che permane nel tempo e alla quale non si riesce, a livello locale, a porre rimedio senza un intervento di attori collocati su un livello scalare maggiore.

Quest’ultimo riferimento alle disparità, reali e percepite a livello locale, ci riporta circolarmente all’assunto iniziale secondo cui potremmo considerare i fenomeni di ripopolamento alpino come una delle modalità attraverso cui queste disparità potrebbero ridursi. La necessità di nuovi abitanti, che apportino energie nuove, investano economicamente e personalmente nella comunità, attirando di conseguenza l’attenzione degli organi decisionali che dispongono della possibilità di influire direttamente sulle comunità, inizia ad essere percepita anche a livello locale, seppure timidamente e con modulazioni differenti. A questo proposito ci sembrano significative le parole di una donna che, durante un’intervista, ha sostenuto la necessità di *decidere* consapevolmente di vivere in questa comunità, perché «è importante decidere di vivere qui e trovare un modo creativo per farlo, e spesso chi viene da fuori è più convinto di chi è di qui, che invece vive qui senza pensarci, senza consapevolezza, perché non ha mai riflettuto sul fatto di esserci».

Note

- 1 A questo proposito si vedano P. P. Viazza, «La mobilità nelle frontiere alpine», in: P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni. Storia d'Italia. Annali*, Torino 2009, vol. 24, pp. 91–105; P. P. Viazza, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII–XIX)*, Magenta 2009, in particolare: L. Lorenzetti, «Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento», pp. 153–176.
- 2 W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino 2005.
- 3 Si riprendono, in parte, nei primi due paragrafi, alcune riflessioni proposte in: R. Zanini, «Per un'antropologia del ripopolamento alpino», in: F. Corrado, V. Porcellana (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano 2010, pp. 122–132 e in: R. Zanini, M. L. Sturani, «Oltre il censimento: giochi di scala nello studio dello spopolamento e del ripopolamento in area alpina», in: *Annali di Statistica, I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Torino 2012, pp. 281–296.
- 4 Bätzing (vedi nota 2).
- 5 U. Tappeiner, A. Borsdorf, E. Tasser (a cura di), *Alpenatlas. Society, Economy, Environment*, Heidelberg 2008.
- 6 Per un approfondimento si veda Zanini/Sturani (vedi nota 3).
- 7 Si veda in particolare E. Steinicke, *Italian Alps: demographic change*, rapporto presentato all'Alpine Space Forum «Coping with demographic change – shaping policies», Innsbruck 22–23 febbraio 2011.
- 8 Per un approfondimento si vedano AAVV, *La Convenzione delle Alpi. Politiche, leggi e misure di attuazione in Italia*, Bolzano 2006; M. Onida (a cura di), *Convenzione delle Alpi*, Innsbruck 2010.
- 9 Zanini/Sturani (vedi nota 3).
- 10 E. E. Coast, K. R. Hampshire, S. C. Randall, «Disciplining anthropological demography», *Demographic Research*, 16, 2007, pp. 493–518.
- 11 J. Revel, «Microanalisi e costruzione del sociale», in: *Idem* (a cura di), *Giochi di scala. La micro-storia alla prova dell'esperienza*, Roma 2006, pp. 19–44 (in particolare pp. 23–24).
- 12 P. Clemente, «Identità, tradizione, modernità», in: S. Dalla Bernardino, D. Dossetto (a cura di), *Gens du Val Germanasca. Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble 1994, pp. 207–215 (in particolare pp. 214–215).
- 13 Bätzing (vedi nota 2), p. 304.
- 14 J. Revel, «L'Histoire au ras du sol», prefazione a G. Levi, *Le pouvoir au village*, Parigi 1989, pp. I–XXXIII.
- 15 P. P. Viazza, V. Oselli, «Quale futuro per i ragazzi di Usseglio? Un'indagine etnografica», in: B. Guglielmo-Ravet (a cura di), *Crescere a Usseglio. Essere ragazzi in una comunità alpina oggi*, Lanzo Torinese 2008, pp. 73–101 (in particolare pp. 100–101).
- 16 B. Thomassen, «Border studies in Europe: symbolic and political boundaries, anthropological perspectives», *Europaea*, II, 1996 I, pp. 37–48 (in particolare pp. 41–42).
- 17 Proprio a causa della presenza dell'attività di estrazione dell'oro la comunità ha vissuto precoci fenomeni di immigrazione, che ne hanno modificato la composizione demografica e culturale già a partire dal Settecento fino al 1961, quando gli stabilimenti sono stati chiusi. Per un approfondimento si vedano P. P. Viazza, «Le comunità Walser del Monte Rosa tra XVIII e XIX secolo. Demografia, economia e migrazioni», in: Viazza/Cerri (vedi nota 1), pp. 65–83; R. Cerri, A. Zanni, *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*, Magenta 2008.
- 18 Bätzing (vedi nota 2), Clemente (vedi nota 12), Viazza/Oselli (vedi nota 15), Thomassen (vedi nota 16).